

Carlos P. Casas

Il bargello



ISBN-13: 9788835403555

Copyright © 2016 Tutti i diritti riservati all'Autore.

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore.

Seconda edizione: maggio 2020

Traduzione di Alice Croce Marta

Copertina di Brissinge Shadowmoon

SOMMARIO

[Note dell'Autore](#)

[Prologo](#)

[Capitolo I](#)

[Capitolo II](#)

[Capitolo III](#)

[Capitolo IV](#)

[Capitolo V](#)

[Capitolo VI](#)

[Capitolo VII](#)

[Capitolo VIII](#)

[Epilogo](#)

[Ringraziamenti](#)

CAPITOLO I

IL BARGELLO



Ancora indolenzito e coperto di lividi, Jimeno riaprì gli occhi nel suo letto. Allungò la mano in cerca di Arlena, ma sua moglie non era più accanto a lui. Girò la testa a destra e a sinistra ma non la vide.

Si alzò dal letto con un lamento. Quel maledetto cavallo probabilmente gli aveva rotto qualcosa. E aveva le mani in fiamme, dopo tutto quel combattere con la spada.

«Arle...» Non riuscì a finire la parola e si schiarì la voce. «Arlena!».

Non ebbe risposta. Si avvicinò lentamente al catino con l'acqua e vide il suo volto riflesso sulla superficie. Malgrado i vistosi lividi sul collo, stava sorridendo. In effetti l'occasione non era da meno. La sera scorsa si era coperto di gloria compiendo l'impresa di diventare il primo uomo ad uccidere un albare di cui si avesse notizia. Non era certo cosa da poco. Era stato necessario mettere in gioco tutta l'abilità di quell'uomo corpulento che ora si trovava davanti al catino.

Jimeno sospettava che il morto fosse stato un soldato, prima di diventare un brigante. Un disertore. Spada di ottima fattura. Giubba di cuoio, cotta di maglia e gorgiera. Per non parlare del cavallo, un vecchio ma robusto destriero che Jimeno rimpiangeva di aver ucciso. Non era qualcosa che un balordo qualunque potesse possedere.

Se sono ancora vivo è perché sono stato più abile con la spada.

Rientrando in paese aveva pensato ad un piano per addestrare i suoi abitanti e cogliere di sorpresa dei semplici briganti, ma adesso era tutto diverso: gli albari non erano semplici briganti, e i villici non godevano più del vantaggio della sorpresa.

E lui non sapeva più cosa fare.

L'acqua fredda sul viso lo aiutò a svegliarsi del tutto. Quando si girò, sua moglie era accanto alla porta.

La maternità rendeva Arlena sempre più bella. La moglie del bargello era abbastanza alta da non sfigurare accanto al suo enorme marito e i sei parti non l'avevano appesantita più del necessario. Aveva ancora un fisico simile a quello della fanciulla che aveva conosciuto un tempo e, anche se i folti capelli castani cominciavano ad incanutire per l'età, aveva ancora quel sorriso... Il sorriso che adesso era dipinto sulle sue labbra.

«Vieni qui...» le disse prendendola per la vita, mentre con l'altra mano cercava di alzarle le gonne.

E così, per due sole parole, in casa del bargello scoppiò una vivace discussione. Le quattro pareti della casa non sembravano abbastanza solide da contenere le urla. I sassi ascoltavano per l'ennesima volta la coppia che rivendicava i propri opposti punti di vista sulla progenie che non faceva che aumentare e sul modo di metterla al mondo.

«Sei mia moglie e devi adempiere ai tuoi doveri!».

«Non se mettono in pericolo nostro figlio». Arlena prese le mani del marito e le appoggiò sul suo addome gonfio. «Stai già mettendo alla prova il mio ventre affinché ti dia dei figli, non insistere a forzarlo anche per ottenere piacere».

Jimeno, più alto di almeno una testa rispetto a tutti gli altri paesani e dalle larghe spalle, si avvicinò a meno di una spanna di distanza da sua moglie. Ma neanche così riusciva a fare in modo che la donna non sostenesse il suo sguardo, senza mai lasciarsi intimidire dall'imponenza del bargello. Lo sguardo rimase fermo anche dopo una serie di imprecazioni che avrebbero fatto vergognare qualunque uomo timorato di Dio.

Il bargello era passato in pochi istanti dall'euforia all'ira. Era stata una notte lunghissima. Il riposo gli aveva consentito di rilassarsi ma

era impaziente che la moglie gli dimostrasse quanto gli era grata per aver salvato la vita a suo figlio Alfonso. Secondo lui era logico che Arlena si dovesse mostrare affettuosa. Era una ricompensa che lui si meritava appieno.

Ma Arlena la vedeva in modo diverso ed era una donna di carattere; di quelle che una volta presa una decisione, difficilmente cambiano idea. Il bargello lo trovava esasperante.

«Io sono un uomo! E ho necessità che mia moglie non mi può negare!».

Jimeno si diresse in cucina sentendo i passi della sua consorte dietro di lui. Sul tavolo c'era una leccarda mezza piena, ma non c'era nessuno dei suoi figli. C'era anche del fuoco nella stufa. Debole. Prese un paio di ceppi e li buttò dentro con furia.

Arlena si avvicinò a suo marito, non avrebbe lasciato che Jimeno avesse l'ultima parola.

«Oltre che moglie sono anche madre, ed è mio dovere proteggere i miei figli che sono anche i tuoi» disse mostrando il rigonfiamento costituito dal figlio non ancora nato, e guardò suo marito negli occhi. «Bisogna svuotare l'otre prima di riempirlo di nuovo» lo rimproverò. «Non insistere, dovrai aspettare che partorisca».

«Cosa che avresti già dovuto fare» le rimproverò Jimeno. «Quel bambino è lì da troppo tempo».

Sua moglie aggrottò la fronte e lo indicò con il dito.

«Ti sbagli...» Arlena contò con le dita mentre elencava i mesi uno dopo l'altro. «Novembre, dicembre... non nascerà prima di gennaio».

«Sarà meglio che nasca questo mese!» le ordinò Jimeno, come se dipendesse da lei. «Prima della fine dell'anno. Lo sanno tutti che i figli più forti nascono prima dei nove mesi».

«Mah» disse Arlena sdegnosamente, «nessuno crede a queste cose, lo dicono solo gli ignoranti. E poi ne so più io di te, quanto a partorire».

«Sì, partorire femmine; di partorire maschi te ne intendi meno, a quanto pare. Tre figlie femmine mi hai fatto da quando hai partorito l'ultimo maschio. È tempo che tu mi dia un altro figlio».

Arlena guardò suo marito negli occhi, fiera.

«Non si può intervenire su ciò che Dio dispone al momento del concepimento. Nascerà un maschio quando il Signore lo vorrà. E se sei così preoccupato per i tuoi figli maschi, dovresti averne maggior cura. Ciò che rende forte un fanciullo è sentirsi protetto fino al momento in cui diventa uomo» osservò. «Qualcosa che non ti riesce poi tanto bene».

Il viso di Jimeno divenne paonazzo dalla rabbia. Come osava Arlena accusarlo di quanto era successo la scorsa notte? Quelle cose accadevano quando avevi a che fare con ladri e disertori. Succedevano e basta. Non era colpa sua.

«Al ragazzo hanno conficcato una lancia nel culo, e allora? È un posto dove non c'è niente di importante» replicò offeso. «Presto starà bene» affermò, «e dovrà ringraziare suo padre che ha ammazzato quel maledetto».

«Eppure ti dico e ti ripeto che non avresti dovuto portare Alfonso con te sulla montagna in piena notte» lo accusò Arlena. «Un uomo più assennato l'avrebbe capito. Il poveretto è a letto, costretto a dormire a pancia in giù perché non può appoggiarsi sulla ferita. Gli fa male».

«E gli farà ancora più male quando si sarà cicatrizzata» dichiarò Jimeno, ben sapendo che far guarire le ferite era una parte importante della vita di qualunque uomo. Essere consapevole del fatto che gli errori provocano dolore. *Se invece di rotolare avesse alzato la spada non sarebbe stato ferito.* «Il ragazzo ha già sedici anni. Se gli insegno a combattere con la spada è perché presto ne avrà bisogno. Il regno deve espandersi a sud e alla fine dell'inverno il nuovo re convocherà signori e cavalieri». Arlena cercò di intervenire ma Jimeno alzò una mano per fermarla. «So cosa stai per dire: che se il re viene soprannominato 'il Monaco' non sarà poi così ansioso di andare in guerra. Ma io ti dico, donna, che un re deve essere guerriero, che lo voglia o no; e deve sapere che, se non attacca, verrà attaccato. Avrò bisogno di giovani come il nostro Alfonso per farlo e io non permetterò che venga chiamato alle armi senza sapere come si fa ad impugnarle».

Arlena fece segno di no con la testa. I suoi occhi castani erano fissi sul marito.

«Non era quello che volevo dire» replicò. «Dico solo che sbagli a pensare che don Yéquera andrà in guerra con il nuovo re. Quel vecchio è malato, presto perderà di nuovo la ragione e nominerà erede il suo cavallo» sostenne portandosi un dito alla tempia. In quel momento i suoi figli entrarono in cucina. La piccola Juana era tra le braccia di Sancha. Mancava solo Alfonso. «Ma non stavamo parlando di adempiere ai miei doveri coniugali?».

Jimeno aggrottò la fronte alla vista del sorriso birichino della moglie. I suoi occhi si spostarono da quel sorriso ai suoi figli, e poi di nuovo al sorriso. *Maledizione, donna*, pensò il bargello. Decise che non era il caso di continuare a discutere.

«Meglio non forzare la situazione» mormorò, «magari una delle prossime notti, con delicatezza».

Arlena annuì e fece segno ai suoi figli di sedersi intorno al tavolo. Sancha, la figlia maggiore della coppia, aiutava sua madre ad apparecchiare per la colazione mentre il giovane Ramiro aiutava il padre con il fuoco.

«Come sta tuo fratello?» gli chiese Jimeno. «Ha trascorso bene la notte?».

«Lui non so» disse Ramiro stropicciandosi gli occhi, «ma io non sono riuscito a dormire, tanto si lamenta».

Le fiamme crepitavano nel braciere che proteggeva la famiglia dal freddo esterno. In casa del bargello il fuoco era sempre acceso; la spesa per il combustibile – legna, perché Jimeno la preferiva al carbone – non era un problema, grazie alle rendite che otteneva sia dalla coltivazione di alcuni dei suoi terreni, tra i più vasti in paese, sia per la sua carica di cavaliere e bargello. Ecco perché non si preoccupò del fatto che Ramiro avesse aggiunto troppa legna nel camino.

«Tuo fratello ieri è stato molto coraggioso» disse, «non dimenticarlo e fammi il favore di portargli qualcosa per colazione».

Il bargello e suo figlio si sedettero a tavola e mangiarono. Jimeno spalmò del burro su pane bianco appena sfornato e prese dal tavolo una delle mele. Ramiro gli passò un coltello e gli chiese:

«Posso venire alla taverna, dopo?».

Il padre guardò il figlio. Il ragazzo voleva prendere parte all'assemblea dei villici. Il bargello aveva convocato tutti gli uomini del villaggio per decidere come fare fronte al problema dei briganti, che Jimeno era convinto non fosse ancora risolto. Il bargello perseverava nel suo tentativo di convincere chiunque fosse disposto ad ascoltarlo a farsi addestrare all'uso delle armi, benché non fosse ancora sicuro che si trattasse della decisione migliore. Com'era ovvio, Ramiro voleva partecipare.

Decise di cambiare argomento.

«Non dimenticare di esercitarti con la spada quando me ne sarò andato. Alfonso è a letto, e dovrai essere tu ad occuparti della famiglia».

Sei erano i figli che aveva avuto il bargello da sua moglie: Alfonso, Sancha, Ramiro, Teresa, Jimena e Juana, di appena un anno. Tutti vivevano sotto il suo tetto. La più grande era già in età da marito e i due maschi pronti a mettersi alla prova in combattimento, anche se non erano ancora stati in battaglia.

Alfonso sì.

Jimeno era consapevole dei pericoli della guerra, lui era veterano di molte guerre. I colpi di scure e di spada potevano strappare via a un uomo parte di quello che aveva ricevuto alla nascita, e le ferite da freccia non guarivano mai completamente. Ma inoltre sapeva che non c'erano molte possibilità di prosperare in un minuscolo villaggio come Lacorvilla, se non si rischiava la vita al servizio del re. E il suo posto era in battaglia, non in cerca di fuorilegge e bracconieri.

Il bargello pensò ai suoi due figli e si chiese se la guerra ne avrebbe fatto uomini di valore, storpi o cadaveri.

Finì di fare colazione e si alzò da tavola. Diede un bacio a sua moglie e uscì dalla cucina. Ramiro lo seguì. Jimeno cercava i suoi stivali buoni.

«Allora, posso venire con voi?» insisté suo figlio.

«No», grugnì il bargello calzando gli stivali. «Ne parleremo più tardi, Ramiro».

Jimeno preferiva calzature leggere anche nei mesi freddi; ma in questo caso voleva offrire ai suoi compaesani l'immagine del guerriero. Ecco perché aveva indossato gli stivali da marcia e, con

l'aiuto del figlio, indossò anche la cotta di maglia sopra la giubba. Ramiro, servizievole, gli porse la cintura e la spada, che il padre gli strappò di mano con prestezza. La spada, ormai un'estensione del suo braccio, era molto conosciuta a Lacorvilla. Decise di non prendere il mantello, malgrado il freddo; la taverna era vicina e all'interno del locale c'era sempre il fuoco acceso.

«Padre...».

«Ho detto di no, no!» ripeté il bargello. «Non puoi venire alla riunione. Non sei ancora un uomo».

«Non sono più un bambino!» replicò Ramiro.

«Dimostramelo, figlio mio. Portami la testa di un saraceno o dammi un nipote forte!» esclamò. A Jimeno non dispiacque che il suo ragazzo di tredici anni impallidisse più all'idea di generare un figlio che alla possibilità di tagliare una testa; un giorno suo figlio cadetto sarebbe stato un buon soldato. «Fino ad allora, a meno che non te lo dica io sarai un bambino. Adesso vai ad esercitarti con la spada».

Mentre suo padre si sistemava la cintura, Ramiro uscì di casa per dedicarsi ai suoi esercizi mattutini. Jimeno si avvicinò all'alambicco che sua moglie usava per distillare liquori. Aprì uno dei recipienti e sentì un forte odore di alcol e mandorle. Vi immerse un dito e lo leccò: troppo amaro per i suoi gusti. Girandosi, vide la donna prendere il mantello che lui non aveva indossato, decisa a seguirlo alla taverna.

«Non voglio che venga neanche tu!» sbottò il bargello. Arlena rimase impietrita dalla rudezza delle parole di suo marito. «È una riunione riservata agli uomini del villaggio. Non ci saranno donne».

«Anche noi vogliamo partecipare. Gli albari non uccideranno solamente gli uomini».

Jimeno avvampò e il cuore cominciò a battergli all'impazzata.

«Chi ti ha detto degli albari?» le chiese, furioso. «È stato Alfonso? Quel ragazzo non sa tenere la bocca chiusa».

«Allora è vero. Ieri ne hai ucciso uno. Anche noi donne dobbiamo venire alla riunione. Tutti abbiamo il diritto di dire la nostra».

«Avrete tutto il tempo di dire la vostra quando avremo deciso. Rimani a casa e continua a fare i tuoi liquori!» Con il dito furioso

indicò l'alambicco. «Il liquore di mandorle è amaro».

«È così che deve essere!».

Il bargello uscì in strada sbattendo la porta.

Sentì un brivido quando il suo corpo reagì alla temperatura esterna. La sua dimora era calda e accogliente, come era giusto per un uomo del suo status. Ma il villaggio era un luogo freddo, sempre sotto la minaccia del vento gelido che scendeva dalle montagne. Il suo sguardo si posò sull'orto adiacente alla casa: prima della stagione fredda ormai non si potevano raccogliere che carote, cavoli e poco più. Ma Jimeno non era preoccupato; diversamente da molti altri, aveva scorte di cibo sufficienti per tutto l'inverno e un bel gruzzolo da parte con cui comprare tutto quello di cui avesse avuto bisogno.

La ricompensa per una vita al servizio del re.

«E quello che mi aspetta» mormorò a mezza voce. «Vedrete, vedrete... un giorno o l'altro...».

Jimeno si lasciò alle spalle una discussione di famiglia e, con un umore da cani, andò verso la taverna dove lo aspettava una discussione molto più importante.



A volte qualcuno la chiamava 'La taverna di Bermudo', per via del padrone. Ma i più la chiamavano semplicemente 'la taverna', era l'unica in paese e non aveva bisogno di un nome. All'interno si svolgeva quasi tutta la vita sociale del villaggio ed era il posto giusto per celebrare quelle riunioni importanti. E l'argomento del giorno, più che importante era vitale.

Jimeno intendeva esporre il suo piano ai compaesani e guadagnarsi la fiducia dei più adatti a portarlo a termine. A questo scopo aveva invitato gli uomini del villaggio, per cominciare ad esporre la sua proposta. Arrivò davanti alla porta e spinse.

Non c'era posto nemmeno per il silenzio. In nessun caso sarebbe potuto esistere in quella densa massa di voci umane che cercavano di farsi sentire sovrapponendosi l'una all'altra. Jimeno aveva invitato solo gli uomini ma persino i bambini piccoli erano presenti,

accompagnati dalle loro madri. Tutti volevano dire la loro a proposito della minaccia che pendeva sul villaggio, ed erano ben pochi i compaesani che non erano scesi alla taverna in quella mattinata frenetica.

«Dannazione...» bofonchiò mentre entrava. Abbassò la testa istintivamente per non andare a sbattere contro l'architrave della porta.

Sembrava quasi impossibile che ci stesse anche solo uno spillo in più, con quella marea umana. Ma Jimeno si diede da fare con uno spintone a destra, uno a sinistra e si fece strada nel locale raggiungendo le prime posizioni. Alcuni si spostavano al suo passaggio, altri li spostava lui. Ben presto ebbe i palmi delle mani coperti di sudore altrui. Jimeno grugnì per il disgusto. Al fuoco della taverna si sommava il calore umano, e la temperatura interna era degna quanto meno dell'Inferno.

Guillén era salito su uno dei tavoli del locale e raccontava ai presenti i fatti della sera precedente. Né Jimeno né Alfonso gliene avevano parlato, quindi doveva averlo saputo da Sancho, il Nero. Le sue parole venivano ascoltate dai presenti con grande attenzione e la preoccupazione emergeva decisa al di sopra dell'odore pestilenziale che pervadeva il locale.

«...videro due cavalieri oscuri avvicinarsi a tradimento. Con le loro nere lance pronte ad uccidere...».

In pochi si accorsero della presenza di Jimeno, che ricevette qualche pacca sulla sua eroica schiena. Quando raggiunse le prime file vide sua sorella, Jimena, che era riuscita a farsi largo e si era messa in un angolino. Schiacciata nel poco spazio a disposizione e respirando la stessa aria impregnata dell'odore di decine di persone scambiò un'occhiata con il bargello.

«Sorella...».

«Jimeno, come sta Alfonso?».

La bocca del bargello si curvò in un mezzo sorriso e disse a sua sorella che Alfonso stava bene. Che non doveva preoccuparsi per suo nipote. Era stato sfortunato, nulla di più. O il cavaliere era stato molto fortunato. Quando si trattava di lance o di combattimenti, il caso aveva un ruolo importante. La punta della lancia si era

conficcata in profondità e non avevano potuto prendersi cura di lui prima di aver raggiunto il castello. A quel punto avevano visto che non aveva perso molto sangue, e che la ferita non era fatale. Gli avrebbe fatto male e poi sarebbe guarita.

«E quando avrà smesso di fargli male gli servirà di lezione».

Jimena rise.

«Una lancia nel culo» osservò scherzosamente, «che grande maestra! E io che credevo che la cosa migliore per i figli fosse insegnar loro un mestiere».

Sorrise mostrando quella dentatura che si era conservata in perfetto stato per più di quarant'anni.

«Il furfante si alzò in piedi, ergendosi imponente accanto al suo cavallo morto. Con occhi accesi dal furore si scagliò su Jimeno e combatterono, combatterono fino alla morte! Cling, clang, facevano le spade...».

Il pubblico era incantato ad ascoltare la storia narrata da Guillén, che agitava le mani e dava calci sul tavolo schivando stoccate invisibili.

«Ha la pelle da pastore ma è nato bardo» disse Jimena, indicando suo marito con un cenno del capo. Il bargello non poté fare altro che annuire: gli sarebbe piaciuto combattere nel duello che Guillén stava descrivendo.

Il pastore non era mai piaciuto a Jimeno. Era un uomo dall'aspetto strano e dagli occhi grigi ancor più strani. Dire che era poco piacente era essere generosi; con la faccia che aveva, non c'era da stupirsi che i suoi nipoti fossero i ragazzini più brutti del villaggio. Eppure, secondo Jimeno, sua sorella era una donna piuttosto attraente benché massiccia, un po' come il bargello. Anche i loro genitori erano stati dei contadini robusti.

Invece Guillén era piccolo di statura, pur avendo le spalle larghe. Piccolo, brutto e non troppo coraggioso. Però era intelligente. E al suo fianco, a sua sorella non erano mai mancate le comodità. Il pastore era riuscito a fare fortuna grazie al commercio e all'artigianato. Allevava agnelli, tosava le sue numerose pecore e Jimena, con l'aiuto di altre donne del paese, trasformava la lana in tessuto e poi in vesti che si vendevano a Luna o ad Ayerbe.

Jimeno non riusciva comunque ad apprezzare fino in fondo quel pastore arricchito, abbigliato come qualcuno che poteva permettersi di possedere diversi vestiti da usare nello stesso mese. Ma era il miglior marito che sua sorella potesse avere a Lacorvilla. E stava raccontando ai villici una storia di cui Jimeno era l'eroe. Si meritava un'opportunità.

«E com'è andata, esattamente?» chiese sua sorella.

Jimeno scrollò le spalle.

«Come racconta tuo marito, no?».

Jimena brontolò.

«In questo villaggio raccontano molte cose, e non è il caso di ascoltarne neanche la metà. L'ultimo pettegolezzo che ho sentito è che Sancho e suo figlio si mangiano il carbone che non riescono a venderci» disse Jimena «ma prima lo avvolgono in bucce di mela».

«Ah, perché, mangiano mele?» disse il bargello, sarcastico.

Sua sorella stava per rispondere, ma Guillén aveva finito di raccontare la storia e qualcuno aveva messo una mano sulla spalla a Jimeno, chiedendogli:

«Davvero gli avete conficcato una spada nel cuore?».

«Come?» Il bargello si girò verso l'uomo, distratto. Si accorse che tutti lo stavano guardando e sentì un calore improvviso che nulla aveva a che vedere con la temperatura. «No, nello stomaco. In quella zona non ci sono ossa ed è più facile che la lama penetri. La morte non sopraggiunge istantanea, ma è un colpo fatale». Mimò con le mani il movimento della spada che penetra nella carne. «Fatale».

I villici assentirono in segno di approvazione. Un colpo fatale, dissero. Sissignore, è così che si fa.

Jimeno ricevette altre pacche sulle spalle e parecchi ringraziamenti. Alcuni si informarono sulla salute di suo figlio o sulla gravidanza di Arlena. Sapendo che presto avrebbe dovuto chiedere loro un favore, cercò di essere tanto cortese quanto le sue rozze maniere da soldato gli consentirono. Normalmente non era una persona benvoluta, ma quando il villaggio si sentiva minacciato nessuno sembrava lamentarsi di avere un bargello che sapeva impugnare la spada.

Non sapeva molto bene come presentare la situazione. Sapeva cosa voleva da loro, ma non come chiederglielo. Per fortuna, sua sorella fece una domanda grazie alla quale ebbe l'occasione di prendere l'iniziativa.

«Alcuni di noi hanno sentito dire che il brigante non era solo» iniziò Jimena, «cosa ne sapete voi? Ce ne sono altri, sulla montagna?».

Guillén gli tese la mano perché salisse anche lui sul tavolo e Jimeno la accettò. Poi il pastore scese lasciandolo solo. Il bargello fu costretto a tenere la testa china per non sbattere sul soffitto. In paese non costruivano case per giganti. Arriccì il naso sentendo con maggior forza l'odore della gente nella taverna. Era come se dopo essere salito su quel tavolo, l'odore raggiungesse il suo naso più facilmente. Era molto sgradevole, era l'odore di chi ha paura e ha bisogno di essere tranquillizzato. Da lassù vide il volto annerito di Sancho il Nero. Si scambiarono muti sguardi d'odio. Il bargello sguainò la spada.

Come aveva immaginato, quel gesto attirò l'attenzione dei presenti. Appoggiò la punta sul tavolo e strinse le dita intorno all'impugnatura, una sensazione familiare che lo fece sentire come un gigante guerriero davanti a quella moltitudine. Batté con il piede sul tavolo per ben quattro volte per attirare l'attenzione di quelli che stavano ancora parlando tra loro. Dovette anche gridare a quelli che non stavano zitti. Voleva dimostrare che l'uomo che bussava alle loro porte per riscuotere le gabelle era qualcosa di più. Jimeno, il bargello, vegliava su di loro.

«Cittadini di Lacorvilla!» cominciò. «Ieri ho ucciso un brigante, sì. E non credo che fosse solo, no». Un mormorio di preoccupazione corse tra i presenti. Jimeno batté di nuovo sul tavolo chiedendo di fare silenzio. «Qualche giorno fa, Guillén mi disse che gli era sparita una pecora ma non gli diedi troppa importanza. Sono cose che succedono, lo sappiamo tutti. Ma alla seconda e alla terza pecora mancanti cominciai ad avere qualche sospetto. Un ladro di bestiame non oserebbe rubare pochi capi alla volta in giorni così ravvicinati. Doveva trattarsi per forza di più uomini».

«Gli albari!» gridò qualcuno. Un coro di voci preoccupate gli fece eco.

Jimeno imprecò. Lo sapevano già. Cercò Sancho tra la folla, certo che fosse stato lui a far girare la voce tra i compaesani senza chiedergli il permesso. Strinse con forza il pomo della spada e decise di continuare, ormai non aveva più senso tirare in lungo.

«Nel momento in cui cominciai a sospettare che ci fossero dei banditi sulle nostre terre mi diressi verso il monte della *Carbonera* per dare un'occhiata in un certo posto adatto all'insediamento di un accampamento. Sapete bene di cosa parlo: il pozzo di San Giovanni. Portai mio figlio con me ed esplorammo quella zona. Sapete già quello che è successo dopo» e fece una pausa teatrale. «Gli albari sono qui. Non agitatevi, state tranquilli! So cosa fare, adesso» aggiunse, mentre i presenti esprimevano i loro dubbi. «Ho già avuto a che fare con briganti come questi. Sembrano invincibili ma sono solo dei vigliacchi. Chi si nasconde in montagna in pieno inverno lo fa perché ha paura di essere scoperto. Ieri abbiamo dato il fatto suo a uno di loro e l'altro è scappato con la coda tra le gambe. Ho intenzione di infliggere lo stesso trattamento a tutti loro.

«Oggi andrò a Yéquera a parlare con il signore del castello e gli proporrò di autorizzarmi a addestrare i miei bravi vicini per condurre una lotta breve e trionfale. Accetterà! Sa che i briganti sono già spaventati perché ieri hanno perso un uomo e adesso sono ancora più deboli. Non chiederò uomini valorosi perché so che in questo villaggio tutti lo sono» affermò. La spavalderia fu ben accolta dai compaesani che lo acclamarono. «Faccio appello agli uomini più forti, uomini che siano in grado di spaccare la testa di quei parassiti con una bastonata. Uomini capaci di colpirli con la loro scure con la stessa facilità con cui abbatterebbero un albero. Uomini che con la forza di chi protegge la sua gente siano disposti a spaccare le ossa a quei disertori. Uomini come Bermudo» esclamò indicando l'oste «che ha tagliato la testa di un maomettano con un solo colpo di spada. Tutti insieme scacceremo quei maledetti e lanceremo un messaggio chiaro ai futuri ladri: nel nostro villaggio non permettiamo che ci rubino ciò che è nostro! Non siamo una banda di codardi che aspetta che altri risolvano i problemi al posto loro, no! Vicini, chi vuole

entrare a far parte delle storie che un giorno ascolteranno i vostri nipoti?».

Nella taverna sovraffollata si udirono due voci: quella degli uomini, che si sentivano tutti novelli Alfonso I el Batallador, il Battagliero, e quella delle donne che chiedevano di usare il buonsenso prima di prendere una simile decisione, rivolte a mariti che non le ascoltavano. Tutto quel vociare impediva di cogliere anche solo una parola, ma Jimeno capì che era riuscito a convincere molti di loro affinché si unissero all'impresa. Serrò le dita intorno alla spada e si concentrò sulla solidità dell'impugnatura. Certo, quella spada il giorno prima gli aveva fatto ottenere una piccola vittoria, ma presto l'avrebbe impugnata davanti ai suoi uomini. Chissà quanti dei presenti si sarebbero rivelati buoni soldati?

Sancho il Nero si avvicinò al tavolo a sua volta e fece per salire. Jimeno gli mise un piede davanti e glielo impedì.

«Che cosa vuoi?» gli disse dall'alto, aggressivo.

«Non avete detto che ad ammazzarlo siamo stati in tre» lo accusò il Nero. «E dei due che erano, ne abbiamo fatto fuori *uno solo*».

Sancho voltò le spalle a Jimeno. Rinunciò al tavolo decidendo di salire su uno sgabello, e Jimeno non poté evitarlo. Per qualche ragione che il bargello non riusciva a capire, il Nero sapeva suscitare una certa simpatia intorno a sé.

La miseria in cui versava e la sua sfortuna lo avevano reso una persona da compatire. La sua sagoma sottile si erse in modo da poter essere visto sopra le teste degli altri; era un uomo di bassa statura ed emaciato. Aveva la pelle scura a causa dello strato di carbone che mascherava il suo vero colore. Jimeno non poteva vederlo in faccia ma immaginava che stesse esaminando i visi dei presenti con quei suoi strani occhi. Gli occhi ossuti di un teschio in preda all'agitazione. Tossiva ininterrottamente. I capelli lunghi e scoloriti e la barba incolta gli conferivano un aspetto miserabile. Indossava pesanti scarpe invernali, confezionate da lui stesso, ma il resto del suo abbigliamento testimoniava l'estrema miseria in cui viveva. La camicia e le brache avevano più rammendi che stoffa originale e per quanto lavasse i suoi vestiti, le macchie dovute all'usura non si potevano pulire. Erano inoltre abiti troppo grandi per

il suo corpo smagrito, e nessuno in paese si sarebbe stupito se li avesse rubati a un morto; era in effetti una delle voci che circolava su di lui, insieme a molte altre.

Jimeno si infuriò vedendo che in taverna regnava il silenzio senza che Sancho avesse dovuto chiederlo. Il dannato carbonaio voleva sempre esprimere la sua opinione, sapendo che sarebbe stato ascoltato: ma il risultato avrebbe potuto rivelarsi fatale. Jimeno fu costretto a pensare in fretta come poter ribattere efficacemente alle sue parole, in caso contrario il carbonaio sarebbe riuscito a far dimenticare immediatamente ai compaesani il coraggio che Jimeno aveva appena suscitato in loro. Maledetto Nero!

Il carbonaio parlò.

«Non temo di unirmi alla lotta con i miei compaesani. Però mi piacerebbe capire con certezza quale sia la minaccia che dovremo affrontare. Il bargello non vi ha detto tutta la verità» annunciò il Nero. «Forse non ha voluto spaventarvi spiegandovi quello che sta succedendo veramente, ma prima o poi lo scoprirete e a me sembra giusto che lo sappiate tutti. Abbiamo dovuto metterci in tre per sconfiggere uno solo di loro. E ce l'abbiamo fatta solo perché l'altro brigante è rimasto a guardare».

Quelle affermazioni sì che provocarono una gran confusione. Per qualche minuto fu impossibile ristabilire il silenzio e alcuni, tra i quali vi erano uomini forti come quelli che cercava Jimeno, persero la speranza.

«Jimeno, è vero?».

«In tutti i gruppi di guerrieri c'è sempre qualche valoroso e qualche codardo» disse loro. Quel dannato Sancho stava minando la fiducia dei loro compaesani con storielle dell'orrore buone per i bambini. Il bargello pensava che gli albari non fossero pericolosi neanche la metà di quanto pensavano gli altri. «Quello coraggioso è morto ieri. Quante possibilità ci sono che gli altri albari siano tutti come quello che è morto e non come quello che è fuggito? Nessuna! Non sono fantasmi, né mostri, né spettri maligni. Sono semplici briganti sfuggiti alla giustizia per troppo tempo. Non bisogna trasformare in diluvio delle semplici gocce d'acqua. Non lasciate che Sancho vi inondi di paura. Tutta la fama di cui godono gli albari non

è che una leggenda, e solo i bambini si spaventano per le storie di mostri».

Jimeno rifletté che forse chiamarli bambini non era stata un'ottima idea, ma almeno era riuscito a mitigare le loro preoccupazioni circa i briganti. Strinse i denti mentre pensava a cos'altro dire.

Il Nero lo anticipò.

«Come potete dire così, dopo quello che è successo durante gli ultimi inverni?» disse a voce bassa, come se gli stesse rimproverando un comportamento indegno. «Che cosa credete che ci renda diversi dagli altri villaggi?».

«Io!» rispose immediatamente il bargello. «Io sono qui, con voi. Gli altri villaggi erano indifesi e sono stati devastati, ma qui ci sono io per fare fronte al pericolo. Ciò che ho detto prima non è cambiato: voglio uomini disposti ad opporsi a quei briganti. Che siano albari o no».

«Non sono briganti!» gridò un vecchio. «Sono demoni!».

«Io ne ho ucciso uno con la mia spada» gli ricordò. «Come demone non era un gran che».

Accompagnò le sue parole con dei colpetti sull'impugnatura della spada. Anche la cotta di maglia che gli ricopriva il braccio tintinnò. Voleva dimostrare loro che per quanto potessero sembrare terribili, gli albari non erano diversi da qualunque altro uomo. Tutti morivano.

«Voi siete un guerriero, noi lavoriamo la terra» disse Sancho. Il bargello si concesse un mezzo sorriso. Il Nero coltivava la terra ma non era la sua terra. Da anni ormai quei campi erano di proprietà del bargello. Sottratti al padre del Nero, condannato per omicidio. Forse Jimeno sarebbe riuscito a sfruttare quel fatto per mettere fine a quella discussione spiacevole. «Non abbiamo la vostra abilità nel combattimento e se affrontassimo uno di loro le conseguenze sarebbero molto peggiori di questi lividi».

Il Nero indicò il collo di Jimeno. Con quel dito ossuto di chi non mangiava, né tanto né poco. Sancho era costretto a fare una quantità di mestieri per riuscire a ricavarne qualcosa. Quando non preparava il carbone coltivava terre altrui, in cambio di un pugno di fagioli; rammendava calzature in cambio di un paio di cespi di lattuga, se era fortunato; faceva qualunque cosa gli impedisse di

morire di fame. Erano anni che il suo corpo non era che pelle e ossa, eppure era ancora tra i vivi per dare fastidio a Jimeno, costretto a fare i conti con la sua imbarazzante presenza.

Alcuni dei compaesani si stavano convincendo che combattere fosse inutile. Jimeno sbuffò per la disperazione. Malgrado fosse evidente che erano minacciati, molti si rifiutavano di vedere che il pericolo era reale e che prima o poi avrebbero dovuto farvi fronte. Volenti o nolenti.

«Noi non siamo guerrieri» dicevano.

«Possiedono spade e cavalli».

«Moriremo».

Jimeno colpì il tavolo con tale forza che temette si potesse spezzare sotto i suoi piedi. Tutte quelle chiacchiere gli stavano facendo bollire il sangue più del calore umano che quegli animali spaventati sprigionavano.

«Allora daretè la vostra vita, se sarò necessario, per proteggere i vostri cari. E lo stesso farò io» assicurò. «Albari o no, quei ladri non abbandoneranno queste terre finché non avranno preso tutte le pecore, le galline e le vacche che vorranno. E se le nascondessimo in paese, brucerebbero i campi. Assalteranno i nostri granai e se qualcuno cercherà di impedirglielo senza nessuno a coprirgli le spalle, lo passeranno a fil di spada. E così, uno alla volta molti di noi cadranno. Non vedete? Fare a si-salvi-chi-può non funzionerà. Dobbiamo combattere!».

«Se decidiamo di combattere, moriremo tutti» replicò Sancho. «Quel che dobbiamo fare è chiedere aiuto al re. È ora che i soldati si decidano a fare il loro lavoro. Dobbiamo mandare una lettera al sovrano, ecco cosa dobbiamo fare» aggiunse. «Guillén potrebbe scriverla».

Era veramente troppo. Non poteva più sopportare tutte quelle lamentele.

«Il re non darà alcuna importanza alla lettera di un pastore» spiegò Jimeno. Guillén chinò la testa a quelle parole. «Ha ben altro da fare, come occuparsi degli Ordini Militari e riorganizzare il regno che gli ha lasciato suo fratello Alfonso. L'unico aiuto che avremo sarà quello che noi stessi potremo concederci. Solo noi!» Si girò verso il

carbonaio. «E tu, Sancho, sei il meno indicato per attribuire responsabilità ad altri. A tuo padre non è servito a niente, e non servirà a te. Impara e insegnalo a tuo figlio».

Sulla taverna piombò un silenzio mortale. Quello era un discorso molto serio. Jimeno sapeva bene che nessuno nominava mai il padre del Nero, per rispetto nei confronti del figlio e di sua madre.

Guillén si avvicinò a suo cognato.

«Jimeno» sussurrò, «non c'è bisogno di tirare in ballo i brutti ricordi. Il passato è passato».

«Non si può incolpare il figlio dei peccati di suo padre» mormorò Sancho.

«Porti il marchio di Caino!» lo accusò Jimeno, puntando un dito accusatorio che fece rabbrivire il carbonaio.

Sancho non osò dire altro. Il carbonaio uscì dalla taverna, coperto di stracci e sconfitto, lasciando a Jimeno l'ultima parola.

«Condivido le preoccupazioni del Nero, e quelle di voi tutti. Vi assicuro che non lasceremo niente al caso. Spiegherò i miei piani a don Yéquera; lui ci fornirà le spade e le lance grazie alle quali potremo difenderci. Chi vorrà accompagnarmi, sappia che sarò alla Fontana Nuova a mezzogiorno.

Con quelle parole, Jimeno mise fine all'assemblea. E anche se alcuni continuavano ad avere dei dubbi, il bargello non volle dare ulteriori spiegazioni. A poco a poco, la taverna cominciò a svuotarsi. Il bargello scese dal tavolo.



Jimeno si avvicinò al bancone della taverna facendo tintinnare l'armatura. Bermudo stava ritirando i pochi bicchieri che aveva servito durante la riunione. C'era ancora qualche avventore e l'odore di quelli che se ne erano andati ristagnava, ma ormai ci si poteva muovere senza bisogno di farsi largo e venire in contatto con altri corpi.

Si girò verso il bancone e si accorse che Bermudo lo stava guardando con attenzione.

«Se mi avessi spaccato il tavolo, sai che ti avrei ammazzato» disse con gli occhi fissi sugli stivali del bargello.

Né quello che aveva detto né il tono confidenziale che aveva usato l'oste gli diedero fastidio: Jimeno sapeva che tipo era Bermudo, aggressivo e poco incline a discolarsi. Jimeno si sedette su uno sgabello e concesse al suo corpo di riposare. Portare addosso quell'armatura era estenuante.

«Ed è l'unica cosa che hai notato?» chiese appoggiandosi al bancone. «Che ho dato una botta al tavolo?».

Bermudo schioccò la lingua.

«Hai detto pure che ho staccato la testa a un saraceno in un sol colpo» aggiunse. Lanciò un paio di bicchieri nel lavatoio, incurante se si potessero rompere o no. «Non è vero. Mi ci sono voluti due colpi» spiegò, «perché il maledetto indossava una gorgiera che l'ha protetto dal primo colpo».

Sentendo quelle parole, Jimeno sentì un fastidio al collo. Non perché l'oste l'avesse accusato di qualcosa che in effetti era vero, ma perché gli aveva ricordato che indossava ancora la cuffia, che gli sfregava sul collo ogni volta che si girava. Decise di toglierla.

«Le verità migliorano se le abbellisci un po'» spiegò. «Alla fine l'hai ammazzato, no? È quello che importa».

Il bargello cercò l'allacciatura della cuffia per toglierla. Bermudo lo indicò con il suo grosso dito.

«Quell'armatura non ti ha protetto dal Nero» disse. Poi si offrì di aiutare Jimeno a togliersi la protezione di maglia.

Le grosse mani dell'oste cercarono l'allacciatura fino a trovarla. Con gesti bruschi tolse la cuffia dalla testa di Jimeno e la lasciò cadere sul bancone. Il bargello lo ringraziò con un cenno del capo.

«Alla fine ho vinto» disse togliendosi i guanti. I dischetti di ferro che vi erano cuciti tintinnarono contro la cuffia. «Se n'è andato con la coda tra le gambe».

«Gli hai dato una pugnalata a tradimento, senza che nessuno si accorgesse delle tue intenzioni» lo accusò Bermudo prendendo uno straccio per pulire il bancone. «Non mi aspettavo da te una cosa del genere».

«Era necessario» si difese. «Quell'imbecille stava minando il morale di tutti i presenti. Non ho bisogno che qualcuno ricordi ai nostri compaesani quanto può essere pericoloso quello che ci accingiamo a fare, inducendoli a pensare che qualcuno possa farlo al posto loro. Ho bisogno che la gente del paese ci creda, a quello che ho in mente» spiegò. «Il Nero li stava solo spaventando».

Se Bermudo era della stessa opinione, non lo diede a vedere. Continuò a pulire con calma e lanciando ogni tanto un'occhiata verso la porta, come se si aspettasse che da un momento all'altro qualcuno entrasse nella sua taverna.

«Bevi qualcosa o no?» chiese, cambiando argomento.

La sua grossa mano indicò i ripiani alle sue spalle. Tutti i barili e le giare che vi erano appoggiati erano contraddistinti da segni che servivano ad indicarne il contenuto. Bermudo, come Jimeno, non sapeva leggere. Ecco perché utilizzava dei segni che gli erano familiari per differenziare le diverse bevande. Jimeno conosceva bene quelli delle grappe. Sua moglie le preparava negli alambicchi che aveva a casa e poi le vendeva a Bermudo. Finalmente trovò quello che cercava.

«Mezzo di sidro» e in risposta allo sguardo incredulo di Bermudo, aggiunse: «per schiarirmi la gola».

«Mezzo sidro... cosa mi tocca fare» si lamentò. Mise svogliatamente un bicchiere sotto il cannello del barile e lo riempì fino a metà. Nemmeno una goccia in più. «Pessimo inverno questo, se neanche il bargello può permettersi un dannato bicchiere di sidro. Posso contare sulle dita di queste mani le bevande che ho servito oggi» assicurò l'oste aprendo le mani. Erano forti e accoglienti. Di tutti gli uomini del villaggio, Bermudo era l'unico che in qualche occasione era riuscito a far innervosire il bargello, tempo addietro. Eppure, da quando aveva comprato quella taverna era diventato un uomo tranquillo, molto diverso dall'orco che Jimeno aveva conosciuto in gioventù; quando ancora si spaventava vedendo quello che un uomo era capace di fare a un altro uomo. «E tutto il dannato villaggio è nella mia taverna!» urlò ai compaesani che sgattaiolavano via senza aver bevuto niente.

Rimasero soli.

Non ho permesso ad Arlena di venire e c'erano qui non solo tutte le donne, ma anche le vecchie, pensò Jimeno. Eppure, si accorse di una cosa.

«Tutti no» puntualizzò il bargello. «Ruderico non c'era».

L'osservazione non era scevra di significato. Jimeno non aveva visto il sacerdote partecipare all'assemblea e immaginò che le informazioni su ciò che era stato detto gli sarebbero giunte da altre vie. Decise di passare dalla chiesa a parlare con lui, e così assicurarsi che gli arrivasse all'orecchio la versione corretta.

«Quello viene solo ogni tanto, la sera» disse Bermudo. «Per giocare ai dadi, a carte o a quello che capita. Non che il prete goda di particolari aiuti di natura divina» aggiunse, «non è di quelli che vincono, insomma».

«Perde molti denari?» si interessò Jimeno.

L'oste tacque un momento, non sapendo se fosse o meno opportuno parlare di quelle faccende con il bargello. Jimeno continuò a sorseggiare il sidro. In attesa che l'altro parlasse. Senza fretta.

Il bargello pensava che, se il prete fosse stato a corto di denari, sarebbe stato facile tirarlo dalla sua parte facendogli qualche regalo, all'occasione. Un poco di liquore, qualche dolce appena fatto, dei calzini pesanti... piccoli favori che Jimeno prima o poi avrebbe fatto valere.

Benché fossero soli, Bermudo guardò a destra e a sinistra.

«Mah... quando ci sono delle monete in ballo» finì per dire, «non sempre. Non mi piace vedere certe cose nella mia taverna. Ogni tanto li accontento, per dovere di cortesia» aggiunse sorridendo al bargello, dato che sarebbe stata sua responsabilità fare in modo che tali giochi non fossero praticati nel loro villaggio. «Ma non giocano quando c'è gente. Non mi piacciono le chiacchiere e il gioco ne provoca in abbondanza. Lo sai che dire qualcosa qui... è come dar fuoco alla paglia».

Jimeno sapeva bene di cosa stesse parlando l'oste. I pettegolezzi erano molto pericolosi per la reputazione di un uomo. Ancora di più per una donna. Non si era mai abbastanza prudenti nel parlare o nell'agire. Tutto poteva essere... interpretato.

Finì di bere e appoggiò delicatamente il bicchiere sul bancone di legno. Chiese l'altro mezzo bicchiere di sidro. Bermudo si avvicinò al barile; passando vicino al braciere si accorse che si stava spegnendo e si fermò ad aggiungere un po' di carbone per ravvivare il fuoco.

Il carbone del Nero.

Bermudo, senza neanche pulirsi le mani, riempì di nuovo il bicchiere fino a metà. Un po' meno, notò il bargello, ma lasciò correre.

«Quindi, denari non ne perde..». indagò. Bermudo negò con la mano e non disse altro. Lasciò il sidro davanti a Jimeno e si avvicinò di nuovo al braciere. Con le dita aveva lasciato un paio di impronte nerastre intorno al bordo del bicchiere. «E tu?» gli chiese accompagnando la domanda con un sorriso, perché sapeva che stava forzando la situazione.

«Io non gioco più. Ho perso molto denaro quando ero giovane, me lo potevo permettere perché per un soldato c'era sempre il bottino» ricordò con un sorriso, mostrando i due buchi nella mandibola sinistra. Il colpo di una mazza ferrata. «Ma adesso non sono in grado di andare in guerra e non intendo rischiare quello che possiedo giocando ai dadi o alle carte».

Jimeno si chiese fino a che punto il buon senso nascondesse la paura. Bermudo era ancora un uomo forte. Guerriero formidabile tempo addietro, era stato ferito gravemente e aveva abbandonato la vita del soldato. Con il denaro messo da parte aveva costruito quella taverna che era la sua unica fonte di sostentamento, e aveva lasciato che il suo corpo aumentasse di volume a causa di una vita inattiva.

Il bargello era diverso, aveva ancora delle aspirazioni. La guerra poteva fare grandi cose per un uomo e lui non era disposto a lasciare le armi. Voleva di più, anche se non sapeva esattamente cosa.

Guardò l'oste.

«Credevo che i vecchi guerrieri non fossero mai abbastanza vecchi».

«L'anca..». si lamentò Bermudo, «ormai non posso più montare a cavallo. Ma non avrò problemi a spiccare qualche testa, se ne avrò l'occasione. In un sol colpo» puntualizzò.

E mentre parlava mostrò l'arma che teneva sotto il bancone.

Era un'ascia d'arme, di quelle che chiamano 'ferrate' perché interamente in ferro, abbastanza pesante da assestare colpi potenti ma abbastanza piccola da poter essere brandita da un uomo a cavallo. Sul lato opposto alla lama presentava uno spuntone usato per colpire le armature dei nemici.

«È ancora affilata?».

Bermudo assentì con orgoglio.

«Speri di averla a tua disposizione quando ci scontreremo con gli albari?».

Il bargello sorrise, si sciolse l'ultimo goccio rimasto nel bicchiere e lasciò cadere una moneta sul bancone. Prese la cuffia e i guanti, si aggiustò la cintura e si diresse all'uscita.

Quando si trovava già sulla soglia Bermudo gli disse:

«Il Nero è un tipo coraggioso. È un dato di fatto». Jimeno si girò verso l'oste e con un cenno gli fece capire che non sapeva di cosa stesse parlando. «Forse proprio in questo momento sta pensando di andare alla *Carbonera*, anche se ci sono gli albari. È l'unico luogo dove c'è qualcosa che può considerare veramente suo» disse con il viso serio. «Lavora duramente, fa il carbone. Poi, con la sua abilità con le parole, ce lo vende. È un tipo sveglio. Qui tutti bruciamo il suo carbone. Puoi sentirne l'odore ad ogni passo, per le strade del villaggio. È come se avessi sempre un braciere sotto il naso».

«Non capisco...». cominciò Jimeno prima di essere interrotto dall'oste.

«È l'unico in paese che si rallegra se l'inverno è così freddo che le palle ti si incollano alle gambe. E non è che sia meschino» spiegò. «è che se non facesse freddo, Sancho non avrebbe modo di tirare avanti. E nemmeno García, suo figlio, che è un bravo giovane. Se gli albari sono alla *Carbonera*, non c'è alcun modo per il Nero di fare il carbone da vendere» spiegò guardando fisso il bargello. «Senza carbone niente denari, e niente cibo. E il Nero muore. Lui lo sa» continuò, «questo è certo. Eppure, ritiene che sia meglio aspettare che dei veri soldati si occupino di quei briganti bianchi» rifletté battendo sul bancone con le nocche. Alzò gli occhi verso il bargello. «Mi fido più del giudizio di un poveraccio coraggioso che fa prevalere

il buonsenso alla fame che di un bargello, anch'egli valoroso, che dà per scontato che una banda di contadini potrà far fronte a guerrieri di lungo corso».

Jimeno fece schioccare la lingua. Era seccato al pensiero di essere l'unico in paese a credere veramente che la sua gente avrebbe potuto farsi valere da sé.

Sguainò la spada e la mostrò a Bermudo. Metallo di qualità. Ben affilata.

«Io non sono nato sapendo già impugnare una spada. Mio padre me le ha date con una di queste finché ho avuto più lividi che pelle. E man mano che guarivano, io diventavo più abile e beccavo meno botte. Con il tempo, fu lui che cominciò a lamentarsi dei dolori» dichiarò orgoglioso. «È la pratica a fare il maestro».

Jimeno ruotò la lama facendola luccicare e la rinfoderò. Resse lo sguardo dell'oste.

Io insegnerò loro a combattere. Spada, scure e mazza. Ci eserciteremo fino a quando non ce la faranno più. In due giorni saranno migliorati abbastanza da rendersene conto loro stessi. E al crescere dell'abilità aumenterà anche la fiducia. Non saranno diventati dei bravi soldati, ma saranno buoni per combattere.

Bermudo sapeva bene quali fossero i pensieri del bargello.

«Guarda, Jimeno, ti dirò una cosa» lo avvertì appoggiandosi al bancone. «Non riuscirai a reclutare truppe per le guerre future. Quelli del villaggio non sono buoni per fare i soldati. Tre o quattro al massimo. Gli altri sono contadini dalla punta dei capelli alle unghie dei piedi: non saprebbero lottare neanche se glielo insegnassi tu personalmente. L'unica cosa che potresti ottenere mandandoli contro gli albari sarebbe farli ammazzare. No» tagliò corto mentre prendeva la scopa e usciva da dietro il bancone per spazzare il pavimento del suo locale. Il vecchio oste non sembrava proprio un guerriero. «Se non dovessero venire, non andare a caccia di problemi. Chiedi aiuto al re o a chi vuoi tu. Proteggi la tua gente dagli albari e non li coinvolgere. Non ne vale la pena. Accontentati della vita che hai. Dedicati a coltivare la terra, carote, fagioli, cipolle, qualsiasi cosa. Non sei poi così giovane come credi» aggiunse stancamente. «Basta

con le avventure. Fai altri cinque figli e lascia che combattano loro, se lo vorranno. Non siamo più quelli di una volta».



A metà pomeriggio, Jimeno pensò di aver ormai assolto la missione che si era dato fatta di discorsi, spiegazioni e promesse di successo. Da quando aveva fatto sentire la sua voce alla taverna, i compaesani erano venuti da lui in cerca di altri dettagli su quello che intendeva fare. Di quanti uomini abbisognava? In che modo intendeva addestrarli? Avrebbe consentito loro di portare le armi in paese? Don Yéquera li avrebbe accolti nel suo castello? In che modo sarebbe stato riconoscente per il servizio reso? Avrebbero ricevuto il soldo?

Il bargello era stato felice di constatare che nessuno più gli chiedeva quanti fossero gli albari e se fossero davvero pericolosi. Molti erano entusiasti all'idea di combattere. Erano ansiosi di raggiungere Yéquera. E anche Jimeno lo era.

Tuttavia, aveva accettato il consiglio di Bermudo e aveva fatto scrivere a suo cognato una lettera per il re in cui chiedeva aiuto, anche se non aveva molte speranze di ricevere una risposta soddisfacente. O anche solo una risposta.

Alla fine, i preparativi avevano richiesto più tempo del previsto; quando infine percorse insieme al figlio minore la discesa che portava alla Fontana Nuova, l'ora meridiana era ormai passata. I raggi del sole che tramontava a ovest illuminavano la moltitudine accorsa vicino a casa del fornaio. Il viaggio aveva suscitato grandi aspettative e sembrava che mezzo paese si fosse dato appuntamento per vederli partire.

Fermarono i cavalli e osservarono la gente lì riunita.

«Quanta gente!» esclamò Ramiro, evidentemente sorpreso. «Credo che i vicini siano dalla vostra parte, padre».

«Non perdere tempo a chiacchierare con loro» ordinò Jimeno al figlio, smorzando il suo entusiasmo. «Dobbiamo partire al più presto».

«Sì, padre» rispose obbediente mentre spronava il cavallo per non fermarsi.

Jimeno vide suo figlio avvicinarsi baldanzoso al gruppo di compaesani e si concesse un sorriso orgoglioso, vedendo come la gente lo guardava.

La maggior parte degli abitanti del villaggio indossava una camicia e delle braghe. Alcuni avevano una giubba e la maggior parte di loro si proteggeva dal freddo con una ruvida cappa di lana. Ramiro invece indossava un'elegante tunica color verde chiaro a maniche lunghe, ottimi stivali da monta del miglior cuoio che si fosse visto in paese e un mantello con la chiusura d'argento. I capelli neri erano coperti da un basco rosso, simile a quello usato dai nobili della Navarra.

«Ecco qui un bel signorino» aveva detto Arlena dopo avergli sistemato il mantello sulle spalle. «Al cospetto di don Yéquera comportati con educazione. Dimostra che sei un gentiluomo e non limitarti a sembrarlo».

Sua madre si era data molto da fare affinché Ramiro si distinguesse dai villici che sarebbero andati a incontrare il signore del castello.

Il piano di Jimeno prevedeva che i suoi figli facessero visita a don Yéquera; l'allegria della gioventù era quel che c'era di meglio per far tornare le forze a un vecchio. Desiderava che l'anziano cavaliere si sentisse a suo agio con i ragazzi mentre Jimeno esaminava l'arsenale del castello. Se quello che conteneva fosse stato di suo gradimento avrebbe fatto richiesta di poterlo portare con sé per addestrare i villici; lo avrebbe portato via comunque. E don Yéquera avrebbe accettato molto più facilmente di cedere le sue armi se fosse stato di buon umore.

Arlena non dimenticava neanche per un attimo quello che era successo a suo figlio Alfonso, e per andare al castello non si poteva non passare nelle vicinanze della *Carbonera*. Aveva accettato *obtorto collo* che Ramiro accompagnasse il padre, e solo dopo che Jimeno le aveva giurato più e più volte che non avrebbe permesso che a suo figlio accadesse niente di male.

Qualcuno alle sue spalle si schiarì la voce e Jimeno vide dietro di sé sua sorella a cavallo di Roccia. Il mulo non sembrava felice di avere Jimena in groppa. E nemmeno quelle grosse bisacce.

«Vieni al castello?» chiese Jimeno, indicando le bisacce.

«No, è solo che avevo voglia di fare un giretto su questo mulo puzzolente» sospirò rassegnata mentre si risistemava sulla cavalcatura. «Ho parlato un po' con tua moglie. Abbiamo preparato una torta per don Yéquera, qualche liquore e della biancheria, di ottima qualità naturalmente». spiegò.

Jimeno volse di nuovo lo sguardo verso le bisacce che probabilmente contenevano la biancheria. Prodotta nel vecchio capanno vicino alla chiesa, trasformato da sua sorella in un laboratorio che fruttava dei bei soldi. Grazie alla lana di Guillén e con la benedizione di padre Ruderico, che si teneva una parte degli incassi per la cessione di quello spazio.

Se non puzzano quanto quel pollaio dove sono stati tessuti, sono sicuro che finiranno per prendere l'odore disgustoso di questo mulo.

«E così... dei regali, eh?» indagò il bargello.

«Qualcuno in questa famiglia deve assumersi il ruolo di testa pensante, un forte braccio non basta» gli rimproverò Jimena. Poi si volse verso i suoi compaesani. «Sembra che siano venuti tutti a salutarci» osservò, «neanche fossimo destinati a morire lungo la strada..».

Jimeno grugnì e guardò tutta la gente riunita davanti al forno. Più persone di quante lui riuscisse a contare ronzavano intorno ad un carretto trainato da due asini, guidato da padre Ruderico. I suoi folti baffi si agitavano di qua e di là, evidentemente era nervoso all'idea di cosa avesse in serbo per loro quel viaggio. Il bargello fu lieto che il sacerdote si fosse aggregato al gruppo, e anche del fatto che si fosse portato dietro il carro. Su quel carro Jimeno sperò di poter portare in paese le armi custodite al castello.

A giudicare dal fumo che usciva dal camino, il fornaio doveva aver acceso il forno per vendere i suoi prodotti appena sfornati alla gente in attesa davanti alla sua bottega. Ad averci pensato prima, Jimeno avrebbe potuto fissare il luogo di ritrovo a casa sua, così Arlena avrebbe potuto vendere qualche liquore.

Non si può pensare a tutto, si lamentò.

Raddrizzò la schiena e spronò il cavallo affinché avanzasse con portamento fiero, dando ad intendere che aveva tutto sotto controllo. Sua sorella lo seguiva con Roccia.

L'ambiente profumava di pane caldo e di aria fredda. La gente si era suddivisa in capannelli e si scambiava opinioni, e un otre di sidro mezzo vuoto passava di mano in mano. I villici sembravano oziosi e Jimeno guardò verso il sole calante.

Non gli sorrideva per niente l'idea di dover cavalcare così di fretta fino a Yéquera con le notti che arrivavano così presto in quel periodo e gli albari che infestavano i paraggi. Meglio partire al più presto.

Jimeno e Ramiro erano gli unici a cavallo. Jimena aveva il mulo. Gli altri viaggiavano a piedi o sul retro del carretto.

Il corpo del bargello ebbe un piccolo brivido a causa del freddo. Raddrizzò le spalle facendo finta di niente e si sistemò il pesante mantello di lana. Da Lacorvilla al castello di Yéquera c'era solo un miglio di distanza, ma dovendo girare intorno alla *Punta del Paco* la strada si allungava diventando tre volte tanto.

«Cosa stiamo aspettando?» volle sapere guardando i suoi vicini dal cavallo.

La risposta non gli giunse gradita.

L'uomo che era tutto ossa uscì dalla bottega del fornaio a lunghe falcate. Proteggeva dal vento una grossa pagnotta, appena fatta. Il nero se la passava da una mano all'altra quando il calore diventava insopportabile. Si avvicinò al carretto a passo lesto e con un salto salì sulla parte posteriore, che il suo modesto peso non spostò neanche di mezzo pollice.

«Che cosa ci fa qui Sancho, padre?» chiese Ramiro. Come suo fratello maggiore, condivideva l'astio del genitore nei confronti del Nero.

«Anch'io vorrei saperlo».

«Vado a trovare mia madre» spiegò Sancho. Jimeno schioccò la lingua ricordando che la madre di quel miserabile era la fantesca del castello. Per ragioni che lui non riusciva a capire, don Yéquera aveva accettato che la vedova dell'assassino servisse alla sua tavola. Adesso quel pezzente del carbonaio aveva una scusa per

accompagnarli nel loro viaggio. «E poi anch'io voglio aiutare la mia gente».

Allo sguardo adirato di Jimeno, aggiunse che il bargello non poteva impedirgli di andare a trovare sua madre né di aiutare i suoi compaesani. No di certo, se il bargello era quel brav'uomo che al mattino, alla taverna, aveva detto di essere.

Ramiro mise mano con impeto all'impugnatura della spada ma suo padre lo fermò.

«Non vale la pena di discutere con lui» disse con disprezzo.

Il Nero parve soddisfatto del suo piccolo trionfo e si sistemò meglio sulla parte posteriore del carretto.

Senza ulteriori perdite di tempo, partirono. Quelli che rimasero augurarono loro buon viaggio.

Saremo a Yéquera prima che il sole tramonti. Non capisco il motivo di tutta questa preoccupazione.

Facevano strada alcuni abitanti del villaggio che procedevano a piedi. Il bargello e suo figlio seguivano il carretto. Jimena cavalcava Rocca accanto a loro. Soffiava nella loro direzione un forte vento che sollevava molta polvere; Jimeno era spesso costretto a chiudere gli occhi con forza, e li sentiva umidi. Ogni volta che li apriva, Jimeno vedeva il carbonaio seduto nella parte posteriore del carretto che canticchiava qualcosa di inintelligibile. Sembrava felice.

A quella vista Jimeno stava perdendo la calma.

Vedeva Sancho viaggiare come un re. Godersi un viaggio che non gli costava il minimo sforzo. Jimeno sapeva che era un uomo indebolito dalla fame, e ammetteva che aveva una grande volontà di vivere e grande abilità nell'affrontare le avversità della vita. Ma la cosa non sarebbe durata a lungo.

Non appena si fosse insediato il nuovo signore, il vecchio don Yéquera non aveva più molto da vivere, avrebbe convinto il nuovo arrivato ad esiliare Sancho. Quando fosse andato via non sarebbe più stato una vergogna per il villaggio. Non c'era posto per i ladri nel paese di Jimeno.

Tutti sappiamo che è un ladro, le piccole cose non spariscono da sole e anche se muore di fame non si decide mai a morire. Bisogna scacciarlo appena ce ne sarà l'occasione, decise. Ma la cosa migliore

sarebbe che morisse una buona volta. Così non avrei problemi con la gente del villaggio. Me l'ha detto Bermudo che in paese si mormora che abbiamo rubato le sue terre. Non bisogna continuare a buttare legna sul fuoco.

Quello che si prospettava era un inverno di carestia, e nessuno pensava che il Nero potesse superarlo. Non era malato, ma presto lo sarebbe stato. Chiunque si ammala se non mangia abbastanza, e Jimeno sperava che il carbonaio non fosse un'eccezione.

«Perché sei venuta, zia?» chiese Ramiro.

La domanda di suo figlio riscosse Jimeno dai suoi pensieri.

«Per assicurarmi che facciate le cose come si deve» rispose Jimena.

«La guerra non è roba da donne» precisò Jimeno.

Sua sorella alzò un sopracciglio.

«Chi ha parlato di guerra? Vedi perché non si può lasciarvi soli? Stamane parlavi di una banda di briganti e al pomeriggio li hai già trasformati in un esercito» argomentò con un grande sorriso. «Vista la situazione, è meglio che qualcuno vi tenga d'occhio».

«Pochi o tanti, quando gli uomini combattono è sempre come se fossero in guerra. Non è roba da donne, ma da uomini. Da guerrieri. La spada vuole affondare nella carne. Ci sono sempre dei morti e il sangue inonda il terreno» raccontò Jimeno descrivendo immaginari colpi di spada. «E quelli che non hanno avuto il buonsenso di prepararsi sono i primi a cadere sulla fredda terra. Sarà meglio per voi che, quando sarà tutto finito, siamo noi i vincitori».

Una promessa funesta si nascondeva nel modo di parlare del bargello, e il gruppo tacque.

Uomini e cavalli scendevano lungo il sentiero che attraversava campi e macchie di boscaglia. Le montagne così generose di selvaggina quando la mira era favorevole sembravano inquietarsi al passaggio del vento tra gli alberi, e proprio tra quelle montagne gli albari potevano aver trovato rifugio, forse intenti ad osservare la piccola comitiva che viaggiava verso Yéquera. Jimeno temeva la possibilità di un'imboscata, ma il terreno era troppo aperto perché potessero prenderli alla sprovvista.

«Anche noi possiamo aiutare» dichiarò Jimena interrompendo le elucubrazioni del bargello. «Come fecero le donne di Jaca».

«Bah!».

Dietro una curva apparve il castello di Yéquera. Il colore sabbioso delle pietre di cui erano fatti i muri spiccava sul verde umido dei terreni circostanti. Sembrava ancora più alto di quanto fosse in realtà perché era costruito sopra una collina.

Una costruzione solida, malgrado sia sorvegliata da poche guardie.

«Che cos'è questa storia delle donne di Jaca?» Ramiro era curioso.

Jimeno smise di rimuginare e si girò verso suo figlio, infastidito.

«Una leggenda. Tre o quattro secoli fa quelle donne lasciarono la loro città per combattere contro i maomettani».

Cavalcavano a passo lento, a un ritmo che i loro compagni che viaggiavano a piedi potessero seguire. Ma Jimeno affrettò un po' il passo e superarono il carretto.

«E com'è andata?» ripeté Ramiro.

«Io non c'ero» sbuffò Jimeno.

Jimena si chinò verso suo nipote.

«Non è una storia che a tuo padre piaccia particolarmente...».

«...Leggenda» la corresse il bargello.

A quel punto Jimena si staccò da loro rallentando il ritmo, costringendo suo fratello e suo nipote a fare la stessa cosa. Poco dopo il carretto li superò di nuovo.

«Leggenda o storia» continuò Jimena, «non è qualcosa che un uomo come Jimeno, prode bargello, abbia piacere di sentire. In realtà» aggiunse alzando la voce «è una bella storia».

Jimena si schiarì la voce. Con forza. I vicini si strinsero intorno a Rocca per proteggersi dal freddo e aguzzarono l'orecchio per ascoltare.

«Il Regno di Aragona, prima di essere Regno fu una Contea. Il suo fondatore fu García Íñiguez, il primo re di Sobrarbe, conquistatore di Pamplona e Aínsa. Questo re era stato nominato da un gruppo di suoi seguaci cristiani che avevano fatto voto di recuperare le terre che i saraceni avevano strappato ai loro antenati. Sostenuto da

quelle fedeli truppe marciò verso le terre dell'ovest fino a raggiungere Álava. Jaca, benché vicina ai confini di questo nuovo regno, era ancora sotto il dominio dei mori.

Tutto ciò era motivo di tristezza per i buoni cristiani, e un capitano di nome Aznar decise di riconquistare la città in nome del suo re. Era una scommessa audace, perché la città di Jaca era una fortezza inespugnabile. Tuttavia, le vittorie di García Íñiguez avevano fatto una strage tra le fila dei saraceni e quelli di Jaca, che non dovevano essere molto perspicaci, lasciarono che i loro uomini migliori partisero per la guerra contro il re di Sobrarbe. Bella trovata, non credete? informato di questo fatto, Aznar mosse contro la città e riuscì a conquistarla dopo una dura lotta contro i suoi difensori. Riempì le sue strade di cristiani buoni e leali con le loro famiglie, diede loro il permesso di coltivare le terre limitrofe, costruì chiese dove prima erano i templi saraceni e riparò le mura. Correva l'anno 759. García Íñiguez ricompensò Aznar nominandolo governatore della nuova e magnifica città di Jaca.

L'anno seguente, i mori che avevano lasciato Jaca per andare a combattere contro García Íñiguez fecero ritorno, insieme ad altri ottantamila guerrieri. Quell'enorme esercito era guidato da quattro dei più fieri condottieri che mai abbiano fatto parte dell'esercito saraceno. Quella massa sterminata di soldati si avvicinava a Jaca con l'intenzione di riconquistarla e di massacrare i suoi abitanti. La situazione era disperata e s'imponeva un atto di estremo coraggio. Non volendo che la sua città e i suoi abitanti subissero alcun danno, il governatore Aznar creò un esercito formato da tutti gli uomini di Jaca e andò incontro al nemico.

La battaglia fu dura e cruenta; i difensori erano in inferiorità numerica rispetto ai saraceni e la disfatta sembrava inevitabile. Avendo perso molti dei suoi uomini, Aznar si raccomandò alla Madonna. E Lei ascoltò le sue preghiere. Ben presto un nuovo contingente di truppe comparve sul campo di battaglia. Erano abbigliati di un bianco candido ed erano avvolti da un'aura degna del Paradiso. Venivano da Jaca. «Che rinforzi possono averci mandato da Jaca?» si stupì Aznar. «Non è rimasto neanche un uomo, laggiù». Il governatore aveva ragione. Non c'era più neanche un uomo, in città.

Le donne di Jaca, mandate dalla Vergine Maria, si scagliarono sui mori con furia e senza pietà. Uccisero moltissimi nemici al primo attacco e i loro abiti bianchi che non si macchiavano del sangue degli infedeli sparsero il panico tra i sopravvissuti. Ben presto tutti i nemici scagliarono a terra le loro armi e fuggirono dal campo di battaglia, lasciando sul terreno i cadaveri dei quattro condottieri. I cristiani tagliarono loro le teste e le inchiodarono alle porte di Jaca. Da allora rappresentano lo scudo della città».

Al termine del racconto, gli abitanti del villaggio si scambiarono le loro impressioni. Ad alcuni sembrava che fosse tutta un'invenzione. Altri giuravano che era tutto vero. Quasi tutti sostenevano che fosse una bella storia per ammazzare il tempo in un viaggio come quello. Nel tempo che Jimena aveva impiegato a raccontarla erano quasi arrivati a Yéquera.

«Credo che sia proprio una bella storia» affermò Ramiro.

Jimena sorrise a suo nipote.

«Me l'ha raccontata tuo zio Guillén. Lui la racconta meglio di me, questo è certo» affermò mentre scendeva dalla sua cavalcatura. «Avrà anche la pelle da pastore ma è nato bardo».

Anche Jimeno e Ramiro smontarono da cavallo e continuarono a piedi. Il villaggio era ormai alle loro spalle e Yéquera era a trecento ^[1] *varas*, ma la notte era già calata ed ebbero bisogno di un po' di luce per illuminare l'ultimo tratto di cammino. Jimeno tremò di nuovo dal freddo. L'ambiente si stava raffreddando rapidamente e il vento soffiava.

Una bella cena accanto al fuoco è ciò di cui abbiamo bisogno. E non di sciocche storielle.

Il castello diventava sempre più grande man mano che si avvicinavano. Ramiro continuava a fare domande a sua zia a proposito di quella storia, visibilmente interessato. Il bargello guardò il suo ragazzo.

«È solo una leggenda, figliolo. E ci dà un insegnamento» spiegò. «E l'insegnamento è che, se combatti bene, non dovrai mai subire l'onta di essere salvato dalle donne».

You've Just Finished your Free Sample

Enjoyed the preview?

Buy: <http://www.ebooks2go.com>